

Premessa

PAESAGGI DELLA MEMORIA

DAI LUOGHI ALLA RETE, E VICEVERSA

Massimo Dadà

La memoria è una cosa strana. Appartiene all'uomo e agli uomini, ai popoli, alle nazioni. Cambia nel tempo, si perde o semplicemente si trasforma col passare delle generazioni. Anche se preservarla è una delle nostre principali aspirazioni, essa non si può incidere su una pietra, scrivere su una pergamena o proteggere dietro un vetro.

La tradizione, diceva Gustav Mahler, non è culto della cenere, ma conservazione del fuoco. Quale migliore definizione di memoria: non la cenere degli eventi in sé, o il resoconto, la storiografia, ma invece quel fuoco che arde, che scalda, che è ancora vivo. Non un oggetto fatto dall'uomo, dunque, ma un esercizio di uomini e donne, singolarmente o in gruppo, in comunità.

Il paesaggio è anch'esso un bene complesso, legato all'uomo da un doppio filo: da una parte ha la responsabilità per la sua creazione e modificazione, dall'altra ne è forse l'esclusivo fruitore. È l'uomo che lo percepisce, lo studia e analizza quei processi che lo hanno determinato e continuano a modificarlo.

Mettere assieme i paesaggi e la memoria non è certamente una novità – recentemente due libri con questo titolo sperimentano due declinazioni particolari e due punti di vista: quello degli storici con Patrizia Violi e quello degli studiosi del paesaggio con Enrico Falqui – e potremmo forse suggerire il rischio di una prossima inflazione, ma certamente “paesaggi della memoria” è una definizione efficace: entrambi gli oggetti si modificano, sono strettamente legati all'uomo, alla sua percezione del mondo presente e passato, attraverso le tracce lasciate dalla storia. Si potrebbe dire che come la memoria è un esercizio nella mente, così il paesaggio è un esercizio nell'ambiente, in ciò che ci sta attorno.

Anche se i due concetti sono spesso usati in modo elastico, mantenendo una implicita indefinitezza, probabilmente i “paesaggi della memoria” sono un con-

tenitore che può essere descritto anche in modo meno metaforico, più accurato.

Paesaggio deriva dal francese *paysage* e voleva intendere soprattutto una porzione di territorio per come veniva percepita e descritta per lo più in senso affettivo, spesso legata ad una rappresentazione artistica. Il termine prese poi in ambito storico e geografico un significato più tecnico, come sistema territoriale di elementi in relazione tra di loro, ed infine nella convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000) esso veniva formalmente descritto come una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali ed umani e dalle loro interrelazioni: a ben vedere un tentativo riuscito di riassumere i due punti di vista.

Memoria è oggetto se possibile ancor più vasto e delicato, perché nell'insieme dei "contenuti" dell'attività mnemonica di un singolo, di un gruppo o di un'intera nazione possiamo trovare vicende, sentimenti e interpretazioni diverse e anche non condivise, in contrasto. Memoria e storia devono in questo senso essere intese come due parti in continuo necessario dialogo, ma mai sovrapponibili.

Non c'è dubbio però che negli ultimi decenni parlare di memoria richiami alla mente soprattutto gli eventi della seconda guerra mondiale. Così in Italia nasce nel 2000 con la legge n. 211 il giorno della memoria per le vittime dell'Olocausto, dove il termine non appare più traducibile con "in ricordo di", come invece accade in inglese nella successiva risoluzione dell'ONU, ma assume una propria pregnanza di significato. La quale è resa più esplicita nel 2003 dalla convenzione UNESCO di Parigi, nella quale si dichiara che i luoghi della memoria sono "espressione del patrimonio culturale immateriale", ovvero quelle tradizioni orali, lingue, pratiche sociali e rituali, conoscenze, abilità artigiane o artistiche che le comunità, i gruppi e anche gli individui trasmettono di generazione in generazione, creando un senso di appartenenza sociale e culturale.

Con paesaggi della memoria potremmo quindi intendere quei luoghi, più o meno ampi, che sono percepiti dalle popolazioni che li abitano o li conoscono come espressivi di identità legate al loro vissuto, ai racconti dei loro genitori e nonni. Non necessariamente unificanti nell'ambito della propria comunità, ed anzi talvolta divisivi, che richiamano ferite non ancora rimarginate. Non si tratta ovviamente di una definizione esatta, né tantomeno esclusiva, ma è apparsa particolarmente adatta a descrivere la grande varietà dei luoghi della memoria della seconda guerra mondiale in Italia quando, più di un decennio

fa, l'idea di una rete iniziò a prendere la forma di un progetto concreto.

Eravamo all'indomani della già citata convenzione sulla salvaguardia dei beni culturali immateriali di Parigi, ratificata dall'Italia nel 2007, che parlava esplicitamente di luoghi della memoria, e soprattutto della convenzione del Consiglio d'Europa di Faro sull'importanza dell'eredità culturale per la società, sottoscritta nel 2005 e purtroppo ad oggi non ancora ratificata nel nostro Paese. In quegli anni per primo l'Istituto Cervi si fece promotore di un progetto di rete, che rispondeva in modo adeguato anche all'esigenza di creare consapevolezza nelle comunità, di permettere l'esercizio del diritto all'eredità culturale, di coinvolgere i cittadini perché traggano beneficio dal loro patrimonio culturale. Tutto questo in un momento delicato, nel quale i testimoni diretti stavano diminuendo o comunque il loro impegno – anche politico – doveva necessariamente fare i conti con l'età avanzata: una loro minore presenza nelle istituzioni che poteva portare con sé (e probabilmente lo ha fatto) una minore attenzione per quei temi, quelle vicende e quei luoghi.

Nel giugno 2010 l'Istituto Cervi promosse infine un seminario che voleva essere una seria riflessione sul ruolo e sul futuro dei musei che si occupavano di seconda guerra mondiale in Italia, annunciando la nascita del coordinamento che già allora si chiamava – ed iniziamo ad usare le maiuscole – Paesaggi della Memoria. Purtroppo quel progetto ebbe una battuta d'arresto, che rischiava di diventare definitiva, pur a fronte della buona volontà espressa da molti dei protagonisti. Negli anni successivi più volte ho avuto modo di condividere l'esigenza di riprendere il cammino interrotto. Alla fine, l'occasione per fare il primo passo si presentò nel 2014 proprio nel Museo di Fosdinovo, quando in collaborazione con Regione Toscana e Archivi della Resistenza, all'interno del festival Fino al Cuore della Rivolta, organizzammo una tavola rotonda sulle politiche della memoria, dopo la quale i presenti si presero l'impegno di tenersi in contatto ed elaborare un nuovo protocollo d'intesa. Seguirono numerosi e piacevoli incontri, a Casa Cervi, a Prato, a Colle Ameno, a Dongo, a Montefiorino e poi ancora a Fosdinovo. Il coordinamento nei fatti esisteva e stava anche elaborando un primo progetto di rete: quello che oggi rende possibile tra le altre cose questo libro grazie al finanziamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nel frattempo in questa prima fase informale, basata molto sulla voglia di conoscersi, scambiarsi idee e proposte, fare cose assieme, e anche – perché no – sulla umana simpatia che naturalmente era nata tra i primi protagonisti,

nacque la consapevolezza che il coordinamento doveva assumere una identità più chiara ed anche giuridicamente valida. È così che infine, dopo alcuni avviciamenti tra le persone coinvolte ed una lunga e laboriosa fase costituente, il 12 aprile 2017 nasce l'associazione Paesaggi della Memoria. Rete dei musei e dei luoghi della memoria dell'Antifascismo, della Deportazione, della Seconda Guerra Mondiale, della Resistenza e della Liberazione in Italia. L'obiettivo è innanzitutto quello di collaborare, ovvero condividere i progetti, promuovere l'approfondimento storico, confrontarsi con partner internazionali, migliorare grazie alle comuni esperienze l'offerta verso le scuole ed i visitatori in genere, compresi i diversamente abili. Obiettivi di rete, insomma, purtroppo in generale non tenuti in così grande considerazione nel nostro Paese.

Vale la pena spiegare al lettore che il Museo di Fosdinovo è semplicemente il capofila che allora venne individuato e che si prese l'onere, oltretutto l'onore, di elaborare il progetto in assenza di un soggetto collettivo che si sarebbe poi formato molto tempo dopo, e che per lo stesso motivo non c'è una precisa corrispondenza tra i membri dell'associazione (tra l'altro in continua crescita) e i luoghi che formalmente sono partner del progetto. Tuttavia abbiamo voluto mitigare queste asimmetrie, dovute in buona sostanza al tempo trascorso e ad una situazione in rapida evoluzione, cercando una narrazione più ampia, nella quale trovano luogo più voci e più testimoni di quelli inizialmente previsti, inserendovi anche il fondamentale attore che è la nuova associazione Paesaggi della Memoria, con la sua presidente Maria Cleofe Filippi.

Nelle pagine che seguono e ancora di più nei video contenuti nel DVD allegato, accanto a nomi che immediatamente ci evocano gli orrori del nazi-fascismo, come Fossoli, S. Anna di Stazzema o Marzabotto, è possibile apprezzare una grande varietà nei luoghi (campi di prigionia, caserme, fortezze, piazze, palazzi, ville, casolari, villaggi...), nei paesaggi circostanti (urbani, rurali, montani) e nei protagonisti (i partigiani, i deportati, i civili, i militari, gli ebrei, il clero...), talvolta anche sperimentando un approccio di genere più o meno riuscito e più o meno al passo con una nuova sensibilità (le donne viste come semplici comparse, come resistenti nella vita e nella lotta o come vere e proprie protagoniste).

Quasi a volo d'uccello, con brevi sguardi fugaci, possiamo provare intanto a fare un breve "percorso di visita" che ci introduca a quella varietà dei Paesaggi di cui abbiamo parlato, e ci stimoli ad approfondirne per ciascuno le peculiarità.

Ogni museo ha uno stretto legame con le comunità e il paesaggio, e ci sono luoghi che hanno una lunga storia museale, ma certamente una delle più originali e suggestive è quella di Casa Cervi. Un museo che nasce quasi spontaneamente, affiancandosi dapprima discreto alla “normale” vita contadina di una famiglia eccezionale, con un progressivo interessamento delle Istituzioni, dell’ANPI e del PCI reggiano. Anche se già nel 1975 la provincia di Reggio Emilia acquistò l’immobile, solo nel 2001 un grande progetto di riallestimento trasformerà Casa Cervi nel Museo per la storia dei movimenti contadini, dell’antifascismo e della Resistenza nelle campagne. Uno dei musei della Resistenza più noti e più visitati in Italia.

I luoghi della lotta e spesso della più feroce repressione nazi-fascista sono stati soprattutto la campagna, i monti, i luoghi di difficile accesso, ed in effetti quegli ambienti sono ben rappresentati tra i luoghi che raccontiamo. Basterebbe pensare al piccolo villaggio montano di Paraloup, o al passo del Colle del Lys, o ancora alla Val di Vara nell’estremo levante ligure, sulle cui montagne si estendeva la IV Zona Operativa. Oppure a Sperongia di Morfasso, dove oggi ha sede il museo della Resistenza Piacentina, o ancora a Condove, che rappresenta il più esteso comprensorio montano della Val di Susa ed ospita il museo della resistenza Valsusina. O infine alla eccezionale esperienza della Repubblica partigiana di Montefiorino, oggi raccontata in un suggestivo allestimento museale nella altrettanto suggestiva rocca medievale. Ma anche le città hanno subito fortemente sia la repressione nazi-fascista, sia le conseguenze della guerra, basti pensare ai bombardamenti. Ed anche questo punto di vista urbano è ben rappresentato dal museo diffuso di Torino, fulcro e interprete di una serie di percorsi e luoghi che innervano il tessuto cittadino, o dalle Stanze della Memoria di Siena.

In buona sostanza tutti questi luoghi, pur ricordando eventi e personaggi locali, hanno l’aspirazione a raccontare qualcosa di universale per eccellenza: sia l’opposizione alla tirannia, all’ingiustizia o sia la lotta per i diritti e la libertà, per la liberazione della Patria. E tuttavia ve ne sono alcuni che hanno visto passare e soffermarsi quella che possiamo chiamare la grande storia, *l’histoire événementielle* che, pure ridimensionata da un moderno approccio storico, è ancora quella che studiamo con maggiore impegno nelle scuole e ricordiamo più frequentemente una volta adulti. Come ad Alfonsine, dove la battaglia del Senio è stato uno degli avvenimenti bellici più importanti nello sfondamento della linea Gotica nel versante adriatico, e ancor di più a Dongo, dove si chiude

la storia di Mussolini e, con esso, la parabola storica del fascismo. In quel luogo il museo racconta dunque quegli eventi, ma li fa emergere per quello che sono, ovvero l'attardata fine della seconda guerra mondiale in Italia. Non a caso proprio Dongo è gemellato con Arronanches-les-Bains e il suo museo dello sbarco in Normandia.

La storia del fascismo in Italia, e del nazi-fascismo in Europa e non solo, è anche una storia di disumanizzazione, di sterminio, di genocidio. Questo è il tema del Museo della Deportazione di Prato, luogo storico di uno dei molti eccidi e luogo eletto per il ricordo del dramma dei deportati nei campi di concentramento, anche attraverso il gemellaggio che lega Prato ad Ebensee, sottocampo di Mauthausen in alta Austria. E di sterminio ci parla anche l'Aula della Memoria di Colle Ameno, dove transitarono i deportati da Monte Sole, e la Casa della Memoria di Vinchio, nell'Astigiano, mentre a Villa Emma, presso Nonantola, i ragazzi ebrei vennero accolti e messi in salvo.

A questa varietà di luoghi, di temi, di sensibilità corrisponde altrettanta varietà nel modo di raccontare e negli strumenti utilizzati. Negli ultimi anni all'esposizione degli oggetti si è affiancata la narrazione attraverso contenuti multimediali: video e audio sempre più spesso inseriti in sistemi interattivi, dove si è prestata particolare attenzione all'esperienza del visitatore, alla creazione di ambienti evocativi ed immersivi. Forse, senza false modestie, proprio il Museo audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo può essere considerato una sorta di punto di svolta. Un primo museo di narrazione, senza alcun oggetto materiale, con l'unica presenza di volti e voci che raccontavano ai visitatori, raccolti attorno ad un lungo tavolo e chiamati a toccare i grandi libri aperti, gli eventi di cui erano stati protagonisti. Siamo nel 2000 e l'esperienza del MaR e di Studio Azzurro rappresenteranno una sorta di "antefatto" per diversi musei della memoria in Italia. Anche perché in effetti molti nuovi o rinnovati allestimenti gli sono cronologicamente successivi.

Fin qui potremmo dire che stanno la geografia, la storiografia, la museografia. Ma il progetto Paesaggi della Memoria è anche e soprattutto un progetto politico, nel senso che vuole esercitare un ruolo nella società, nella formazione dei cittadini, nella riflessione sui diritti, sulle libertà, sull'aspirazione alla pace e alla democrazia: questo è il senso più profondo di questo progetto e del nostro voler stare assieme.

Oggi viviamo una fase in cui non solo la maggiore integrazione europea, ma lo stesso progetto dell'Unione Europea è in crisi. Crisi operativa, forse.

Certamente una crisi culturale legata ad una mancanza di obiettivi comuni. L'Europa unita, con tutti i suoi limiti, ha comunque assicurato pace duratura in un continente che probabilmente mai l'aveva avuta così a lungo. Non solo: un continente che aveva dato origine e condotto per secoli innumerevoli guerre in tutto il mondo.

Più rifletto, e più mi convinco che le vere radici comuni dell'Europa le possiamo trovare nella lotta, vittoriosa, al fascismo e al nazismo. Una lotta che ha unito molte persone, anche tra gli stessi italiani e tedeschi, che pure quelle dottrine politiche avevano inventato e fatto crescere. Una lotta che all'indomani della fine della guerra sembrava il migliore antefatto per superare intanto i nazionalismi e poi, per alcuni, forse anche le nazioni.

Se oggi vogliamo riportare quelle radici al centro del dibattito, non possiamo agire dunque solo a livello nazionale. È l'Europa l'ambito ottimale per promuovere progetti sulla memoria, ed è ai nostri omologhi europei che dobbiamo parlare fin da subito. E per quanto sia importante farlo anche come singoli musei o istituti, è ovviamente una rete di livello nazionale il migliore interlocutore di altre reti nazionali al di fuori dell'Italia, che per fortuna in molti casi già esistono. Insieme dovremo coltivare l'ambizione di parlare una lingua comune sia nell'ambito europeo, sia in quelle delle singole nazioni, che restituisca il senso più compiuto alle sofferenze della guerra, alle lotte per l'affermazione dei diritti e della pace, al sacrificio delle vittime dell'odio, del razzismo e dei totalitarismi.

Un senso ultimo che ogni cittadino europeo dovrebbe leggere, alla fine, nell'esercizio dei propri diritti in quanto universali e propri dell'uomo, di ogni uomo. Universali come l'aspirazione alla pace e alla libertà. A ben vedere, dunque, parlare di questo nostro passato ci getta proprio nel mezzo del nostro presente e ci fa intravedere qualche soluzione anche per il nostro futuro.